



1/2007
on-line

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E
DI SCIENZA POLITICA

DAEDALUS

Quaderni di Storia e Scienze Sociali

Direzione scientifica

Vittorio Cappelli, Ercole Giap Parini, Osvaldo Pieroni

Redattori e collaboratori

Luca Addante, Olimpia Affuso, Rosa Maria Cappelli, Renata Ciaccio, Bernardino Cozza (†), Barbara Curli, Francesco Di Vasto, Loredana Donnici, Aurelio Garofalo, Teresa Grande, Salvatore Inglese, Francesco Mainieri, Matteo Marini, Patrizia Nardi, Saverio Napolitano, Tiziana Nocco, Giuseppina Pellegrino, Maria Perri, Luigi Piccioni, Antonella Salomoni, Pia Tucci

Direzione e redazione

Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria

87036 Arcavacata di Rende (Cosenza).

Tel. 0984 492568-67-65

E-mail: v.cappelli@unical.it; parini@unical.it; osvaldop@unical.it

Direttore Responsabile Pia Tucci

Amministrazione

DAEDALUS - Laboratorio di Storia

Conto Corrente Postale n.:13509872

Sede legale: via XX Settembre, 53

87012 Castrovillari (Cosenza)

La rivista è stata fondata nel 1988

dal Laboratorio di Storia Daedalus

Presidente: Vittorio Cappelli

Numero 1/2007 on-line

Numero 20/2007 seguendo la numerazione della precedente edizione cartacea

Pubblicato on line nel DICEMBRE 2007

ISSN 1970-2175

SAVERIO NAPOLITANO

PASSIONE STORICA E STORIA CIVICA
NELLA CALABRIA NORD-OCCIDENTALE. RASSEGNA
BIBLIOGRAFICA E RIFLESSIONI STORIOGRAFICHE*

1. L'attenzione di queste pagine è riservata alle ricerche svolte dagli storici e cultori di storia locali, con deliberata esclusione di quelli professionali non autoctoni. Una scelta volutamente circoscritta non per esaltare fasti patrii e attribuire patenti storiografiche o medaglie al merito, ma per esaminare da vicino un settore culturale e sviluppare qualche riflessione.

Il proposito potrebbe sembrare azzardato solo se assumessimo un atteggiamento pregiudizialmente negativo o semplificatorio sui lavori storiografici maturati a questo livello. Personalmente, da sempre mi batto per l'attenzione verso la storia locale e il rispetto dei suoi cultori¹, di cui sostengo la rilevanza delle rispettive funzioni, pur nella coscienza che occorra tenere un costante atteggiamento critico verso questo genere di ricerche quando sono condotte da semplici appassionati. Ritengo che le osservazioni che svilupperò avallino questa posizione: il silenzio e l'indifferenza, all'opposto, sarebbero stati sicuri indici di rigetto di questi studi e di disistima dei loro autori.

Credo, intanto, non si possa prescindere da una considerazione generale, ancorché per certi aspetti ovvia: che la storiografia calabrese ha avuto ed ha tuttora i suoi epicentri più consistenti, salvo alcune eccezioni, a Reggio, Catanzaro e Cosenza. Per le eccezioni, penso alle città destinatarie delle mono-

* Relazione presentata a Scalea, il 22 settembre 2007, in occasione della presentazione del volume di scritti storici (a cura di Alfonso Mirto, Salviati, Milano, 2007) di Carmine Manco, cultore di storia locale, nato nella cittadina tirrenica nel 1939 e morto a Pavia nel 1987.

¹ S. NAPOLITANO, *Nuova storia locale e questione meridionale*, in "Rivista storica calabrese", n.s., V(1984); ID., *Appunti per una metodologia della storia locale*, in "Daedalus", V (1990).

grafie promosse dalla Banca di Crotona e pubblicate dalla Rubbettino, di cui finora ne sono uscite una diecina che, coinvolgendo – opportunamente – molti studiosi locali e dando largo spazio alle vicende contemporanee (politiche, economiche e culturali), ha determinato, pur nella disuguaglianza degli apporti, esiti complessivamente non disprezzabili.

Reggio è stata da sempre favorita dalla vicinanza all'Università di Messina, nella quale si sono formati e hanno svolto la propria attività diversi storici calabresi – qualche nome per tutti: Gaetano Cingari e Carmelo Trasselli – e dall'istituzione nel 1982 dell'Università Mediterranea. Un beneficio aggiuntivo è derivato, più che dalle riviste "Historica" e "Klearcos", soprattutto dall'attività della Deputazione di Storia Patria e della "Rivista storica calabrese": un'istituzione e uno strumento di comunicazione scientifica di non poca incidenza, se si pensa ai Congressi proposti e organizzati in tutti questi anni, ma anche all'input non ufficiale impresso al consistente progetto della *Storia della Calabria* edita da Gangemi in più volumi. Un insieme di situazioni che ha permesso a Reggio e alla sua provincia di avere un qualche vantaggio sul resto della regione in termini di esiti storiografici e di migliore consapevolezza metodologica, benché l'enclave intellettuale reggina si sia posta, secondo me, in insufficiente simbiosi e in debole rapporto con il resto della regione, limite al quale non sono sfuggite, nelle rispettive province, né le istituzioni culturali, né l'intelligenza catanzarese e cosentina..

Per Catanzaro, va tenuto presente il ruolo svolto dal Polo universitario Magna Graecia (istituito nel 1992), dalla Scuola di Teologia San Pio X e da alcune istituzioni culturali cittadine nel proporre temi d'indagine e nell'incoraggiare esperienze storiografiche con risultati esemplari negli studi di Augusto Placanica, Antonio Carvello, Giuseppe Masi, solo per menzionarne alcuni. Le istituzioni segnalate, combinandosi, a partire dalla fine degli anni Settanta, con un forte bisogno di cultura qualificata e di strutture di supporto, hanno fecondato, a mio giudizio, la benemerita iniziativa dell'Istituto della Biblioteca calabrese e della rivista "Rogerius" fondati a Soriano Calabro nel 1997, senza escludere lo sviluppo impresso dalla Rubbettino di Soveria Mannelli alla sua iniziale attività tipografico-editoriale.

Cosenza vantava una tradizione culturale molto vivace tra Quattro e Settecento in buona parte facente capo all'Accademia cittadina e che ha poi trovato nuovo slancio con l'istituzione negli anni Settanta dell'Università di Arcavacata. Un evento che, col generale incremento degli studenti universitari e dei laureati – non solo quelli usciti dall'ateneo cosentino – e il formarsi di una coscienza più attenta al passato e al patrimonio artistico-architettonico e folklorico, ha propagato, in maniera diretta o indiretta, onde positive un po'

in tutta la provincia, come dimostrato dalla costituzione a Cosenza dell'ICSAIC (Istituto calabrese per lo studio dell'antifascismo in Calabria) e la pubblicazione di un "Bollettino", oggi "900" diretto da Giuseppe Masi; dalla fondazione nel 1982 del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti a San Giovanni in Fiore; dall'istituzione dell'Istituto Regionale per le Antichità calabresi, classiche e bizantine a Rossano nel 1989; dalla creazione della rivista "Daedalus". Laboratorio di storia" nel 1988 a Castrovillari per iniziativa di Vittorio Cappelli ed altri (ricordo che la cittadina del Pollino vantava in campo storiografico i nomi di prestigio di Biagio Cappelli, Umberto Caldora e Francesco Russo, peraltro molto legati al nostro contesto); dalla fondazione del Museo delle tradizioni contadine a Morano Calabro grazie alla competenza e alla passione di Francesco Mainieri; dalla costituzione a Scalea del Centro studi Attilio Pepe.

Una menzione particolare, qui per brevità limitata alla parte settentrionale della nostra provincia, merita la fioritura di case editrici programmatiche, anche se alcune di breve fortuna: Il Coscile e Teda a Castrovillari (1985 e 1986), Periferia e Progetto 2000 a Cosenza, Marco Edizioni a Lungro (tutte del 1986).

Scusandomi anticipatamente per errori e omissioni, cercherò ora di delineare il quadro storiografico dell'area che interessa, cominciando proprio da Scalea, dove in campo storico si sono distinti in passato Oreste Dito e Attilio Pepe.

Oreste Dito, nato qui nel 1866 da famiglia originaria di Verbicaro e morto a Reggio nel 1934, è nella città dello Stretto che dal 1909 si afferma come specialista della disciplina, dopo avere fondato a Catanzaro qualche anno prima (1893) la "Rivista storica calabrese", ricomparsa nel 1980 nella nuova serie a cura della Deputazione di storia patria sotto la presidenza di Maria Mariotti. Gli interessi storici di Dito sono decorsi dalla tesi di laurea sull'antica Velia e proseguiti nel 1916 con *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, con gli studi su Reggio e la vasta ricognizione erudita sulla nostra regione sotto il titolo di *Calabria vera*.

Diverso è il caso di Attilio Pepe (1880-1966) che, pur di formazione scientifica (fu docente di matematica e fisica nelle scuole superiori), si è dedicato dagli anni Venti alla storia trattando temi scaleoti e calabresi con articoli su quotidiani nazionali ("Il Mattino" di Napoli, "Il Giornale d'Italia" di Roma, "Il Resto del Carlino" di Bologna) e periodici regionali ("Brutium", "Cronaca di Calabria"). Ne fanno fede gli scritti su san Nilo, Ruggero di Lauria, Gioacchino da Fiore, san Francesco di Paola, Telesio, Metastasio, Gravina, in parte confluiti nel volume *Visioni e ricordi d'altri tempi* (Napoli, 1958).

A parte alcuni lavori declinati, sia pure in modo non apologetico, in una logica fascista², sono significative le sue relazioni al I Congresso storico calabrese del 1954 (*Notizia su "Il cenotafio di Ruggero Loria" alla Scalea*), al II del 1960 (*La marcia di Garibaldi in Calabria nel 1860 e la sua deviazione per Sapri*) e al III del 1964 (*La torre di Giuda*), nonché il contributo nel fascicolo XXV degli Atti dell'Accademia cosentina su *La dimora di Metastasio in Calabria e le sue relazioni col Gravina e col Caloprese* e il volume *Gregorio Caloprese e i suoi tempi* (Cosenza, 1963) conclusivo di un lungo interesse per il maestro di Metastasio, su cui egli aveva pubblicato altri scritti tra il 1923 e il 1962³. Ad Attilio Pepe – e il fatto conferisce al suo lavoro un merito aggiuntivo – non furono estranee riflessioni sul metodo contenuti in due articoli su “Cronaca di Calabria” del 1955 e 1956: *Considerazioni su due argomenti di storia locale* e *La ricerca storica si fa coi documenti e non con la fantasia*⁴.

In quasi continuità cronologica con Attilio Pepe, anche se con ingiusta minore visibilità⁵, si colloca l'instancabile e ramificata ricerca di Carmine Manco, che, condotta tra il 1969 e il 1985, riprende alcuni temi non nuovi su Scalea (le tradizioni locali, non estranee allo stesso Pepe⁶ e da Manco in qualche modo collegate con le vicende socio-religiose del suo paese, benché in un'ottica eminentemente folklorica, come negli opuscoli *La festa della Madonna del Lauro. Storia, leggenda, folklore* (Scalea 1980) e *'U pannu 'i Santa Lucia*), affiancati ad altri temi insoliti, perché tradizionalmente specialistici, per il contesto cittadino (le vicende preistorico-protostoriche, quelle artistiche, che pure avevano avuto un lontano precedente in un articolo di

² “La cultura calabrese e il fascismo”, in *La cultura regionale*, 1928; “Le vicende della Repubblica partenopea e la politica inglese”, in *Annali del fascismo*, 1942.

³ “La dimora di Metastasio in Calabria”, in *Atti dell'Accademia cosentina*, XIV(1929); *L'estetica del Gravina e del Caloprese* (con recensione di B. Croce) e altri scritti, Napoli 1955; “Le teorie estetiche moderne e la poetica di Caloprese”, in *Cronaca di Calabria* del 7 giugno 1959; “La cultura in Calabria nei secoli XVII e XVIII. Gregorio Caloprese e i suoi tempi”, in *Calabria letteraria*, X(1962), nn.4,5,6.

⁴ A. MIRTO, “Attilio Pepe: il pensiero e l'opera”, in *Calabria letteraria*, XLIX(2001), nn. 4-5-6, pp. 90-96.

⁵ A MIRTO, *Carmine Manco: uno storico precocemente scomparso*, XXXVIII(1990), nn. 1-2-3, pp. 112-15.

⁶ “La festa del Lauro a Scalea”, in *Il Risorgimento* del 7 settembre 1948; “La settimana santa alla Scalea”, in *Il Mattino* del 12 aprile 1950.

Carmelo Giordanelli⁷, gli scritti sul convento francescano, sulla chiesetta dello Spedale e la chiesa di San Pietro il Grasso, sugli apporti sociali e architettonici dei benedettini nel periodo normanno, sul Risorgimento scaleoto, infine, di cui testimonia il saggio sul 1848⁸, che per la nostra zona rimane in fondo un unicum sulla congiuntura dal 1799 all'Unità, sulla quale, a parte il Cingari di *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799* e il Caldora di *Calabria napoleonica* e di *Fra patrioti e briganti*, oggi possiamo appena richiamare alcuni scritti di Giovanni Celico e una ricerca di Antonello Savaglio⁹.

Un vasto campionario di temi, quelli di Manco, talvolta spazianti oltre i confini scaleoti e soprattutto dilatantisi dall'età preistorica a quella classica, dalla medievale, alla moderna, alla contemporanea, nella logica degli storici di città che puntano a uno scavo indifferenziato, animati principalmente da passione conoscitiva e bisogno di fornire informazione storica (da questo punto di vista, Carmine, che non rinunciava a proporre temi di ampio respiro, possedeva ottime capacità divulgative e di sintesi, evidenti nei lavori di taglio giornalistico che giudico i meglio riusciti) più che la trattazione approfondita di determinati argomenti. Un'ansia e un fervore di ricomposizione dei frammenti del passato cittadino esemplati da tutta la produzione di Manco e dal compendio *Scalea prima e dopo. Cenni storici*, del 1969: pagine di ben maggiore intensità partecipativa, per la volontà di connettere passato e presente del proprio paese, rispetto all'opera, pure apprezzabile, di Vincenzo Napolillo (*Scalea, culla della storia*, edito nel 1999) e certo di una caratura storiografica non riscontrabile ne *La cappella bizantina di Scalea* (del 1996) di Gennaro Serra, tenace protagonista, negli anni Sessanta-Ottanta, di molte battaglie giornalistiche in difesa del patrimonio artistico-architettonico della località tirrenica. A livello di divulgazione storica su Scalea e i paesi vicini, anche come parte della neo-diocesi di San Marco Argentano, si segnalano i lavori di Vincenzo Barone¹⁰, di Cono Araugio¹¹ e di Amito Vacchiano¹²,

⁷ C. GIORDANELLI, "Itinerario svevo a Scalea", in *Cronaca di Calabria*, LIII(1955), n.15. Su Giordanelli, si rinvia a A. MIRTO, "Carmelo Giordanelli", in *Calabria letteraria*, XXXIX (1991), nn. 4-5-6, pp. 75-78.

⁸ "I moti del 1848 nell'alto Tirreno cosentino e il Comitato di insurrezione di Scalea", in *Rivista storica calabrese*, n.s., X-XI(1989-1990), nn. 1-4.

⁹ La "volcanica esplosione". Le repubbliche giacobine di Calabria Citra. Fermenti, tumulti, repressioni nei centri della costa tirrenica cosentina, in *Rivoluzione e atirivoluzione in Calabria nel 1799*, Atti del IX Congresso storico calabrese, Reggio Calabria 2005.

¹⁰ *Scalea. Riviera che racconta*, Londra 1986.

¹¹ *Storia e itinerari della diocesi di San Marco Argentano-Scalea*, Torino 1999 e *San Marco Argentano-Scalea. Le porte dell'infinito*, Scalea 2003.

quest'ultimo con un volumetto che ne ha preso in considerazione l'arco temporale dalle origini al XVIII secolo.

Modelli di ricerca e informazione generale ai quali si contrappone – sia come individuazione di un tema ben definito, sia come svolgimento e impostazione di esso – il lavoro del 1977, tuttora senza epigoni, di Enrico Esposito (pure misuratosi con la storia classica, il pensiero di Caloprese, la presenza di Metastasio a Scalea, personaggi del repubblicanesimo meridionale¹³) sulle società di mutuo soccorso nell'area alto-tirrenica: studio animato da una consapevole scelta ideale dell'autore, che, disegnando la mappa inedita del mutualismo locale, ha illuminato sulle tendenze socialiste non del tutto esangui presenti in un'area periferica della società calabrese ottocentesca, che, insieme a quella novecentesca, dove pure per la Calabria cosentina emergono i lavori di Vittorio Cappelli, attende ulteriori ricerche specifiche e approfondite.

Un deliberato specialismo caratterizza la lodevole iniziativa della ristampa anastatica delle opere di Gregorio Caloprese a cura di Fabrizio Lomonaco e Alfonso Mirto. Quest'ultimo¹⁴ ha fatto del filosofo cartesiano un suo costante argomento di studio¹⁵ senza trascurare fatti e personaggi della nostra zona¹⁶ e del Regno di Napoli¹⁷, nonché la messa a fuoco della biografia e

¹² A. VACCHIANO, *Scalea antica e moderna. Storia e protagonisti dalle origini al Settecento*, Milano 2006.

¹³ E. ESPOSITO, *Laos, una città della Magna Graecia*, Cosenza 1978; l'annotazione di *Dell'origine degli Imperi*, cit; ID., *Metastasio a Scalea. Amori e poesia*, Milano 2005; ID., "C. Mileti e la democrazia repubblicana nel Mezzogiorno", in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, L (1983).

¹⁴ G. CALOPRESE, *Opere*, a cura di F. LOMONACO e A. MIRTO, Napoli 2004; G. CALOPRESE, *Dell'origine degli Imperi. Un'etica per la politica*, con note di E. ESPOSITO e introduzione di A. MIRTO, Milano 2003.

¹⁵ "Appunti sul pensiero "civile" di Gregorio Caloprese", in *Il pensiero politico*, XIV (1981), n.3; "L'ambiente e la cultura di Gregorio Caloprese", in *Calabria letteraria*, XXIX (1981), nn. 4-5-6, pp. 46-49. Il maestro di Metastasio è stato oggetto di analisi anche da parte di A. GALATI, "Gregorio Caloprese", in *Almanacco calabrese*, V(1955), n.5; U. MARVARDI, "Il pensiero estetico e il metodo critico in Gregorio Caloprese", in *Lettere italiane*, XIV(1962), n. 2; A. QUONDAM, *Gregorio Caloprese*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII; A. VALENTE, *Antropologia e politica in Gregorio Caloprese*, tesi di laurea Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995; R. A. SISKI LAMPARSKA, "Il sensismo sublime e razionale di Gregorio Caloprese", in *Studi filosofici*, XXIII (2000).

¹⁶ A. MIRTO, "Nota sul pensiero di Francesco Maria Spinelli", in *Calabria letteraria*, XXI(1983), nn. 7-9.

¹⁷ A. MIRTO, "Rapporti culturali tra il Viceregno e la Toscana nella seconda metà del Seicento", in *Calabria letteraria*, XLII(1994), nn. 10-12; ID., "Una lettera di Marco Aurelio Severino a Luca Holstenius conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana", in *Calabria letteraria*, XLV(1997), nn. 1-3. Di Mirto vanno anche ricordati gli studi maturati nei tanti anni di lavoro e

dell'opera degli storici scaleoti. A livello specialistico vanno collocati lo studio di Ciro Cosenza su *La feudalità sul Tirreno cosentino* (Diamante 1979) e la curatela da parte dello stesso del volume *Comune di Scalea. Le deliberazioni decurionali (1830-1861)* (Paola, 1995); il contributo di Franco Galiano su Oreste Dito¹⁸; gli studi di Amito Vacchiano sul monachesimo italo-greco nel Mercurion (su cui va ricordato un recente convegno¹⁹), in particolare la ricostruzione storica complessiva fattane in *San Nicola dei Greci a Scalea. La cappella bizantina tra arte e storia* (Milano, 2006), in coppia con Antonio Vincenzo Valente (autore di uno scritto su *La devozione della Madonna del Carmelo a Scalea dal 1606 al 1955*²⁰ e dell'opuscolo *La chiesa di San Nicola in Plateis a Scalea*, edito nel 2003), il quale ha analizzato architettonicamente e artisticamente il poco che oggi resta dell'antico edificio e dei suoi affreschi, arricchendo e puntualizzando con un'attenta ricognizione icnografica e fotografica le considerazioni svolte da Marina Falla Castelfranchi in un saggio del 1985²¹ e da Giorgio Leone in un contributo del 1996²²; il libro di Carmela Stummo, infine, su *Scalea e il suo dialetto tra cultura e tradizione* (Milano, 2004), che mi pare possieda il pregio di costeggiare una concezione degli studi dialettali non tanto come tecnicismo glottologico, sulla scia pure importante del Rohlf, ma come storia culturale: un criterio oggi con numerosi esiti

residenza in Toscana e dedicati a raccolte di epistolari e a vicende di stampatori, editori e librai fiorentini del XVII-XVIII secolo: *La biblioteca del Cardinal Leopoldo de' Medici. Catalogo*, Firenze 1990; *Lucas Holstenius e la corte medicea. Carteggio (1629-1660)*, Firenze 1999; *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento*, vol. I, Firenze 1989 e II, Firenze 1994; *Il carteggio degli Huguetan con Antonio Magliabechi e la corte medicea. Ascesa e declino di una impresa editoriale nell'Europa sei-settecentesca*, Soveria Mannelli 2005; "Lettere di Giovanni Filippo Marucelli a Leopoldo de' Medici (1661-1666)", in *Studi secenteschi*, n. 47, 2006.

¹⁸ F. GALIANO, *Oreste Dito massone del Sud oscuro e l'ebraismo tradito. Frammenti giolittiani fra Scalea e Cosenza*, Cosenza 2003.

¹⁹ *Grotte, laure, chiese e cenobi tra la Valle del Lao, la Valle del Noce e il basso Cilento*, Scalea-Tortora 15-16 gennaio 2005 a cura dell'Associazione Mercurion di Rocca di Fiuzzi-Praia a Mare, con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Cosenza e dei Comuni di Scalea e Tortora.

²⁰ In *Calabria letteraria*, XLV (1997), nn. 4-5-6, pp. 43-45.

²¹ M. FALLA CASTELFRANCHI, "Per la storia della pittura bizantina in Calabria", in *Rivista storica calabrese*, n.s., VI(1985), pp. 389-416.

²² *Gli affreschi di Scalea e alcune considerazioni sulla cultura pittorica del Trecento in Calabria*, in *Studi in onore di Michele D'Elia. Archeologia, arte, restauro e tutela archivistica*, a cura di C. GELAO, Matera 1996.

storiografici²³, ma ancora non consapevolmente acquisito dagli studiosi di storia locale.

Allargando lo sguardo oltre l'epicentro di Scalea, registriamo a Santa Domenica Talao l'opera meritoria di un gruppo di giovani che ha pubblicato un interessante manoscritto ottocentesco molto utile a tracciare un quadro delle vicende del paese dal XVII al XIX secolo e che offre preziosi elementi per la comprensione del poco esplorato fenomeno della formazione dei borghi nuovi nella Calabria moderna²⁴; l'attività di ricerca di Amedeo Fulco su Tortora²⁵, su cui vanno menzionati anche gli studi di un "esterno" come Rocco Liberti²⁶; di Giuseppe Guida su Aieta²⁷ e il santuario praiese della Madonna della Grotta²⁸, su cui si è intrattenuto anche Amato Campolongo²⁹; di Mario Gentileschi³⁰ su Praia e ancora di Rocco Liberti³¹ su Aieta e Praia; di Giovanni Celico su Praia e il suo santuario e su Tortora³² (ma qui di Celico vorrei ricordare il tentativo, benché puramente sinottico di dati elettorali dal dopoguerra agli anni Settanta, di impostare una storia politica cittadina nel volume *Praia a Mare: un secolo...una storia*), nonché su Scalea e Santa Domenica

²³ P. BURKE, *La storia culturale*, Bologna 2006.

²⁴ A. LUCCHESI, D. DE GIORGIO, M.E. MUSCARELLO, M.G. PAOLINO, M.M. PAOLINO, *Santa Domenica da feudo degli Spinelli a terra di briganti, Scalea 2002. Sull'argomento rimando al mio *La formazione di un borgo nuovo nella Calabria citra moderna: il caso di Santa Domenica Talao*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", L (2005).*

²⁵ *Memorie storiche di Tortora*, Napoli 1963, riproposto col titolo *Memorie storiche di Tortora*. Con uno studio critico sull'antica Blanda, Amministrazione comunale di Tortora, Tortora 2002.

²⁶ *Francesi e briganti a Tortora durante il Decennio, 1966; Processo per stregoneria a Tortora nel 1600*, Reggio Calabria 1969; *Tortora, Oppido M.*, 1999.

²⁷ *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Cosenza 1991. Questo testo è ricco di informazioni tratte dall'archivio parrocchiale, ma complessivamente farraginoso perché non sostenuto da consapevolezza metodologica e dalla lucidità dei quadri storiografici.

²⁸ *Santuario Madonna della Grotta Praia a Mare*, Cosenza 1988, ristampato col titolo *Santuario della Madonna della Grotta e Praia a Mare*, Catanzaro 1994.

²⁹ "Il culto della Schiavonea nella Valle del Mercure-Lao", in *Calabria letteraria*, XXIV(1976), nn. 1-2-3.

³⁰ *Praia a Mare. Origine e vicende di una "marina calabrese"*, Cosenza 1968

³¹ *Praia a Mare, perla calabrese del Tirreno*, Reggio Calabria 1969; *Aieta tra cronaca e storia*, Roma 1970.

³² *Praia a mare: un secolo... una storia*, Cosenza 1976; *Tortora e terre vicine nel '500*, Cosenza 1980; *Tortora e terre vicine. Cronaca e storia dal 1600 al 1700*, Diamante 1998; *Peregrinazioni storiche; Luoghi di culto e di mistero*, Lagonegro 2003 (in collaborazione con Biagio Moliterni che ha dedicato la sua parte alla chiesa del Purgatorio di Tortora, mentre Celico si è occupato della Madonna della Grotta).

Talao³³; di Biagio Moliterni con un'ottima riflessione critica su un noto documento medievale attinente al santuario praiese³⁴. I lavori di Guida e Celico si basano consapevolmente sul recupero e la proposta di materiale d'archivio (archivi parrocchiali e comunali e Archivio di Stato di Cosenza). Nel caso di Celico, va segnalato l'orizzonte più vasto esplorato in collaborazione con Amato Campolongo con riferimento alla famiglia baronale dei Sanseverino³⁵: un'indagine essenzialmente prosopografica, ma preziosa per la messa a fuoco dell'articolazione genealogica e delle diramazioni economico-sociali in area calabro-lucana di questa importante casata.

Verso Diamante, su cui si è esercitato Francesco Cirillo³⁶, ha mostrato interesse Orazio Campagna dedicatosi essenzialmente al monachesimo italo-greco e alla storia pre-classica e classica della nostra zona, con qualche riguardo per il suo paese di origine, Grisolia³⁷, su cui va ricordato l'opuscolo *Χρυσολεία* (Scalea, 1996) a cura di Luigi Marino³⁸ con l'apporto della locale Associazione culturale "Italo Muti", dove sono stati riassunti i dati storici e iconografici del palazzo ducale, di alcune chiese e di un convento.

Con riferimento alle vicende di Verbicaro, patria di Venturino Panebianco³⁹, di fatto operante a Salerno, storico e stimato archeologo dell'epoca classica e alto-medievale, vanno indicati i lavori di Giovanni Cava (*Verbicaro. Spunti di storia e cronaca*, Cosenza, 1988), di Biagio Gamba (*Sulle origini di Verbicaro*, Verbicaro, 1993) e di Angelo Rinaldi, infine, con alcuni interventi

³³ *Scalea tra duchi e principi, mercanti filosofi e santi*, Diamante 2000; *Santi e briganti del Mercurion*, Diamante 2002; *Famiglie notabili di Scalea e Santa Domenica Talao nei secoli XVIII e XIX*, Praia 2006.

³⁴ "La chiesa di San Zaccaria e l'origine del Santuario della Madonna della Grotta di Praia a Mare", in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, LXIX (2002).

³⁵ *I Sanseverino conti di Lauria, signori di Laino e duchi di Scalea. Regesto dal secolo XII al secolo XVI*, Soveria M/lli 2001.

³⁶ *Diamante e Cirella. Storie, leggende, itinerari, curiosità e dialetti*, Diamante 1993.

³⁷ Della sua produzione cito *La "regione mercuriense" nella storia delle comunità costiere da Bonifati a Palimuro*, Cosenza 1982; "I monasteri che erano intorno al Mercurion", in *Rivista storica calabrese*, n.s. (IX(1988), nn. 1-4); "La grotta di San Michele alla Serra di Grisolia" in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, XL(1986); *Miti e storia da Laos a Skidros. La Grotta dell'Orco alla Serra di Grisolia*, Cosenza 1993; *San Nilo di Rossano al Mercurion (940-952/53)*. L'Athos d'Italia, Roma 2000

³⁸ Luigi Marino aveva affrontato temi architettonici medievali relativi a Scalea con la tesi di laurea discussa presso l'Università della Calabria nell'a.a. 1979-80 su *Aspetti architettonici della cultura medievale in Calabria: Scalea*.

³⁹ Si cita qui, a titolo esemplificativo, "Le diocesi latine di Blanda e di Turio nella sibaritide altomedievale", in *Magna Graecia*, XIV (1979), nn. 9-10.

per ora di taglio giornalistico⁴⁰. Un taglio adottato anche da Pio Sangiovanni e soci per le succinte ricerche di storia orsomarsese rese note fino a qualche anno fa su “Abystron”, organo dell’omonima associazione culturale (oggi rivista on-line), ma anche dal “Diogene moderno” curato a Scalea e Praia dal ricordato Giovanni Celico: due fogli volenterosi e coraggiosi anche per il loro impegno politico.

Abatemarco dispone dello studio di Ciro Cosenza sulla sua condizione feudale nel XVIII secolo⁴¹. Dopo la *Storia di Buonvicino* di F. Casella (Cosenza 1980), su questo paese l’attenzione è stata richiamata tramite la figura del suo patrono, san Ciriaco, dapprima con scritti di Domenico Vizzari e Franceschino Ritondale⁴², poi con un convegno⁴³. Un quadro d’insieme hanno disegnato Orazio Campagna per Maierà⁴⁴, Giovannino Engels per Bonifati⁴⁵, Franceschino Ritondale e Francesco Cirillo per Cirella⁴⁶, che qui ritengo doveroso ricordare come il paese natale di Leopoldo Pagano, storico vissuto a cavallo tra Otto e Novecento e della stessa tempra di Oreste Dito e Attilio Pepe⁴⁷.

L’autore di queste pagine – *si parva licet* – ha dato corso al proprio impegno storiografico occupandosi di Papisidero bizantino con uno studio comparso sul “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata” del 1976, dove nel 2003 ha ripreso e approfondito il tema analizzando i lasciti in area mercuriense del monachesimo basiliano nel basso Medioevo e in età moderna. Senza trascurare un affresco della storia del suo paese (*Il paese grigio. Storia e*

⁴⁰ “Il “Liber memoriarum” della parrocchia S. Maria del Piano di Verbicaro”, in *Calabria letteraria*, XL(1992); “Pier Vittorio Carlomagno, poeta romantico di Verbicaro”, *ivi*, XXXVIII(1990); “Verbicaro. Riemerge una chiesa del ‘500”, in *Comunicazione*, Mensile d’informazione e approfondimento della diocesi di San Marco Argentano-Scalea, n.1 del 30 gennaio 2003.

⁴¹ “Esempio di un piccolo feudo nell’alto Tirreno cosentino nel Settecento”, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione*, Atti del VI Congresso storico calabrese, Catanzaro 29 ottobre-1° novembre 1977, II, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 95-101.

⁴² D. VIZZARI, “A proposito di S. Ciriaco di Buonvicino”, in *Studi meridionali*, nn. 3-4, 1981, pp. 301-20; F. RITONDALE, “Buonvicino patria di S. Ciriaco, abate brasiliano”, in *Calabria letteraria*, XXIX(1981), nn. 1, 2, 3.

⁴³ *La figura di S. Ciriaco di Buonvicino fra gli asceti e i monasteri del Mercurion*, Buonvicino, 28-29 maggio 1991.

⁴⁴ *Storia di Maierà*, Cosenza 1985.

⁴⁵ *Fella benedettina (memorie storiche)*, Firenze 1977 e *Bonifati. Un principato di Calabria Citra. Notizie storiche*, Firenze 1978.

⁴⁶ F. RITONDALE, *Cirella, storia e leggenda*, Catanzaro 1993 (preceduto da *Cirella e dintorni*, Cosenza 1984); F. CIRILLO, *Diamante e Cirella*, *cit.*

⁴⁷ Di questo studioso si veda *Natura Economia Storia in Calabria. (Studi sulla Calabria)*, Napoli 1892, rist. Cosenza 1992.

mentalità a Papasidero, Bordighera 1991, di cui Giuseppina Grisolia ha tratteggiato usi e costumi locali), il proprio campo di indagine ha riguardato specificamente (e tuttora concerne) la storia sociale e culturale dell'alto Tirreno cosentino nei secoli dal Quattro al Settecento. Alcune di queste ricerche sono state raccolte ne *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, edito da Rubbettino nel 2003.

Per Mormanno, a parte gli antichi, succinti studi di Edoardo Pandolfi su san Leone-Luca nel Mercurion⁴⁸, di Vincenzo Minervini su *Mormanno di una volta*⁴⁹ e di Attilio Cavaliere su *Vicende storiche e uomini illustri di Mormanno* (Castrovillari 1939), per il periodo contestuale a questa ricerca vanno menzionati i lavori di Luigi Paternostro, prolifico di testi e appassionato di temi vari (da quelli archeologici sulla preistoria della Valle del Lao, a quelli dialettali e storici sul territorio mormannese⁵⁰), la ricerca di Domenico Crea su *Società, economia, imprenditoria in Mormanno tra '800 e '900* (Castrovillari 1995, un unicum autoctono sulle esperienze paleoindustriali nella Calabria alto cosentina) e la breve monografia di Francesco Regina e Domenico Crea sulla chiesa cattedrale di Santa Maria del Colle⁵¹.

Diversamente dall'antico studio storico-archeologico di G. Gioia (*Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe Lucana della Magna Graecia città antichissime*, Napoli 1883) e del più prossimo ma episodico interesse di Giuseppe Caterini⁵², una passione lunga e costante per i due Laino è manifestata da Amato Campolongo⁵³, che ha spinto il suo sguardo anche ad altre zone della Calabria e che è stato coautore con Giovanni Celico del citato volume sui Sanseverino.

⁴⁸ *Il Beato Leo-Luca Abate e Mormanno*, Castrovillari 1909; questo studio fu preceduto dal Catalogo degli scrittori di Mormanno e delle opere ed opuscoli da loro dati a luce e di cui han potuto aversi gli esemplari a stampa, Mormanno 1901,

⁴⁹ Testo ristampato a Castrovillari nel 1996.

⁵⁰ *Mormanno favola di una realtà*, Firenze 1981; *Gli Alti Bruzii e il loro linguaggio*, Firenze 1986; *Il vocabolario dialettale degli Alti Bruzii*, Castrovillari 1995; *Mormanno un paese nel mondo*, Castrovillari 1999.

⁵¹ *Mormanno. La cattedrale di Santa Maria della Colla e del Colle: fede ed opere di popolo e clero in sette secoli (1183-1883)*, Castrovillari 2000.

⁵² *Laino antichissima comunità calabrese*, Cosenza 1977.

⁵³ Sulla sua fitta prassi storiografica, si veda, limitatamente al suo paese d'origine, "Ladislao contro i Sanseverino sul castello di Laino", in *Studi medievali*, IX(1976); "Notizie storiche sulla chiesa e le cappelle di Laino Castello", in *Calabria letteraria*, XXV(1977); "Laino ultima tappa di Carlo V in Calabria"; "Un diarista calabrese del '500: Domenico Longo pellegrino a Gerusalemme"; "Le sacre rappresentazioni nel '700 e la "Giudaica" di Laino Borgo; Gli scrittori di Laino", tutti in *Calabria sconosciuta*, rispettivamente nei fascicoli XII (1989), n. 44; XIV (1991), n. 51; XV (1992), n. 53; XVIII (1995), n. 66.

2. Questa panoramica, necessariamente schematica e forse un po' noiosa, ha avuto lo scopo di riepilogare lo stato degli studi storici nel nostro contesto, nella convinzione che solo la cognizione del cosa abbiamo prodotto ci può permettere la coscienza del cosa possiamo fare, di come possiamo lavorare, quali obiettivi di ricerca e di studio ci possiamo prefiggere, quali questioni possiamo affrontare con l'ausilio di questa disciplina. Per quello che mi riguarda, la storia si interroga sui problemi e il ruolo dell'uomo nella società, per renderlo consapevole di essi e permettere una migliore vivibilità sociale: non si tratta di una missione salvifica, ma del proposito di dare un senso al lavoro dello storico, rendendo visibili e praticabili valori che meritano di essere affermati con forti e convincenti petizioni di principio in un'epoca di mistificazione, revisionismo, manipolazione, semplificazione e ignoranza della storia. Epoca in cui il modesto, paziente lavoro degli storici locali, ancorati ai dati emergenti dagli archivi comunali, parrocchiali, provinciali, regionali e pur con i limiti che ora porrò in luce, si qualifica comunque come un atto di umiltà e un'iniezione di fiducia nei fatti. Questa è una benemerenda che ritengo si debba riconoscere al lavoro degli storici locali quando, pur nella loro semplicità, lavorano in modo serio.

La panoramica tracciata mette in luce – senza con questo sminuire nessuno – che se tra quelli segnalati ci sono studiosi con un preciso bagaglio di conoscenze settoriali e adeguati strumenti metodologici, vi sono anche tanti semplici appassionati mossi da onesta e legittima volontà di conoscere il passato delle comunità di appartenenza comprendendone e inserendone le vicende nel flusso della storia.

Diciamo, in ogni caso, che in tutti si ravvisa il comune denominatore della passione per la storia, per cui, almeno quando si propongono di fare storia secondo gli standard minimi richiesti dalla disciplina, tutti assolvono a un compito: quello di creare la tradizione storica, di accumulare e tramandare una messe di informazioni destinate alla sedimentazione del passato e ad accrescere la consapevolezza di esso a vantaggio di tutti. Questo è senz'altro un merito degli storici locali, riconosciuto anche da Huizinga⁵⁴ pensando ai dilettanti, soprattutto quando essi esercitano la loro passione su e in contesti emarginati, privi dei più ovvi supporti di lavoro (biblioteche, in primo luogo), impossibilitati a confrontarsi con altri studiosi e ad accedere a adeguati strumenti di comunicazione (riviste, periodici). Con queste premesse, si capisce come l'orizzonte mentale degli storici locali possa peccare di un eccesso di

⁵⁴ J. HUIZINGA, *La scienza storica*, tr. it., Bari 1974, pp. 26, 84, 107.

“intimità”, alimentata dalla condizione di isolamento e quindi dall’assenza di opportunità e sollecitazioni intellettuali che ne mettano alla prova le capacità.

Notiamo che gli argomenti per così dire “forti” della ricerca, quelli che riscuotono maggior consenso, sono, nel nostro ambito, il monachesimo italo-greco e l’epoca magno-greca, seguiti a molta distanza dal Cinque-Seicento e dall’Ottocento, quest’ultimo avvicinato soprattutto con riguardo al brigantaggio. L’interesse per l’età moderna e contemporanea è quindi circoscritto a pochissimi studiosi e a temi ben definiti, mentre tanti momenti e situazioni sono saltati a piè pari o genericamente trattati in *tableaux* compendiali volti a ricostruire per grandi linee la storia di un paese attraverso i secoli.

Se si può ritenere eccessivamente severo il giudizio di Marc Bloch sulla storia regionale (ma estensibile anche alla storia locale *tout court*) secondo cui l’unità di luogo è un elemento di «disordine» nella ricerca, trovo invece fondata l’osservazione dell’insegna storico francese che a «a fare centro sia l’unità del problema»⁵⁵. Una storia per problemi in effetti e salvo eccezioni, sia in termini monografici, sia in termini di più saggi con un oggetto comune di indagine, non raccoglie l’adesione degli storici di cui abbiamo parlato. Analogamente, se c’è l’attenzione per gli individui singolarmente presi, non si ravvisa curiosità per gli individui in quanto gruppi, ceti, classi, né come entità che interagiscono tra di loro: sono sostanzialmente escluse, quindi, sia la storia sociale, sia la storia economica, sia la storia culturale, sia la storia politica.

In parecchi dei lavori qui considerati prevale nettamente la storia del luogo d’origine come ricostruzione dell’identità comunitaria nel suo aspetto cronologico, preoccupato di mettere ordine nel fluire del tempo storico, riempiendone gli spazi con fatti, protagonisti, vicende, con l’esplicita ambizione di concatenare il tutto in una serie lineare, spiegando il presente come il regolare e ordinato esito di eventi e personaggi del passato posti in montaggio secondo il principio di causa-effetto.

Procedimento che da un lato induce all’ossessione delle “origini” di una comunità, deprecata da Marc Bloch⁵⁶ e però esaltata dai dilettanti della storia quando dalle fonti d’archivio o letterarie la possono attribuire a progeniture arcaiche; se le fonti non consentono retrodatazioni, si colma il vuoto ripiegando sul “buio della storia”, salvo che per intuizione o speciale intelligenza non si ricorra ad altre fonti – la toponomastica e la conformazione dei campi, ad esempio – capaci di illuminare “la notte dei tempi”. Da un altro lato, c’è il

⁵⁵ M. BLOCH, “Une étude régionale: géographie ou histoire”, in *Annales d’histoire économique et sociale*, VI(1934), p. 81.

⁵⁶ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr. it., Torino 1969, p. 44.

rischio di sfociare nell'accumulo acritico e abnorme di notizie, nella bulimia documentaria che concepisce la comunità in termini monadici, indagandola solo per se stessa. Ciò che costringe lo studioso non professionista a doversi destreggiare con conoscenze molto differenziate e non adeguatamente padroneggiate. Un metodo di lavoro che non garantisce risultati validi, benché possa essere ammirevole lo sforzo compiuto: quello sforzo per il quale Marc Bloch chiedeva l'indulgenza verso gli storici locali⁵⁷, specialmente – aggiungerei – nei casi in cui viene profuso con intelligenza, a conferma che per essere buoni storici non occorrono patenti speciali, né titoli accademici: un'osservazione da cui non possiamo esimerci, perché la mala pianta di questo pregiudizio è ancora ben radicata.

Se l'unitarietà del soggetto tende a fotografare il quadro d'insieme di una comunità, difficilmente favorisce una concezione "totale" della storia, nel senso di percezione del passato come rete di relazione tra momenti e soggetti diversi, colti e intesi nella loro diacronia problematica. Un obiettivo perseguibile solo se le conoscenze, più che acquisite in modo "oggettivo" e isolate le une dalle altre, vengono utilizzate come altrettanti rivoli convogliati verso uno stesso fiume: un'epoca determinata, uno specifico problema, un discorso complessivo sviluppato su più piani e da punti di vista differenti.

L'angolo visuale, in effetti, nelle indagini locali è in genere statico, l'occhio dello studioso riprende la realtà da una postazione fissa, mentre l'approccio da angolazioni diverse può restituire un passato dinamico, mosso, differenziato, colto nelle continuità e discontinuità: storia senz'altro più autentica e attendibile, meglio tutelata dai rischi dello schematismo e dell'appiattimento. E' un problema di paradigmi storiografici e di metodo storico; un problema cioè di modelli storiografici che si intende adottare per verificarne la coerenza col caso concreto di studio e di riflessione sull'ermeneutica e sull'euristica della ricerca, in senso generale e in senso specifico. L'uso di un modello interpretativo (assunto ovviamente per comprendere meglio la realtà, non certo per adattare la realtà al modello) contribuisce certamente a mettere in discussione parametri consolidati e magari desueti, a sollecitare ordini mentali sclerotizzati e poco efficaci nel rapportarsi del ricercatore all'oggetto della sua indagine. Analogamente, è sempre auspicabile la riflessione sulle tecniche interpretative delle fonti e sulle procedure di ricerca.

⁵⁷ M. BLOCH, "Sur quelques histoires de villages", in *Annales d'histoire économique et sociale*, V(1933), p. 473.

La produzione storica che abbiamo considerato è particolarmente deficitaria nel rapporto col territorio, che è poi quello tra geografia e storia. Le ricognizioni del territorio con riferimento alla conoscenza del passato nei termini della geografia storica suggerita dalle “Annales” e ripresa da Lucio Gambi⁵⁸, o della *survey* (l’indagine topografico–storica) cara alla *local history* inglese rimasta una tendenza con scarse applicazioni nella storiografia italiana a carattere locale e regionale⁵⁹, per non parlare del modello ecostorico proposto da Alberto Caracciolo⁶⁰, sono praticamente senza seguaci, benché penso occorra avere un giusto apprezzamento per l’archeologia storica del territorio, a proposito della quale, riguardandoci più o meno direttamente, mi piace richiamare alcuni studi di Giuseppe Roma⁶¹ e un contributo di Onorato Tocci⁶².

Quelli appena ricordati sono orientamenti che, nel nostro contesto, potrebbero essere forieri di sviluppi interessanti circa i raccordi tra natura e storia, risorse economiche e storia⁶³, l’intelligibilità del paesaggio come cultura⁶⁴, il collegamento tra storia e beni culturali⁶⁵: un settore, quest’ultimo, nel quale lo storico locale è del tutto assente nella convinzione che in merito abbia poco o niente da dire e che la tutela del patrimonio artistico–architettonico–ambientale sia riservato dominio della classe politica o di gruppi finalizzati.

Questa sorta di divisione del lavoro tende a relegare lo storico all’erudizione e alla mera conoscenza del passato cittadino e induce alla scarsa considerazione del suo sapere, rifiutato come supporto agli interventi sul territorio. Viene meno così la possibilità di attivare un sistema di relazioni conoscitive

⁵⁸ L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino 1973.

⁵⁹ Si vedano in questo senso le critiche, relative alla Liguria, ma estensibili a tutto il nostro paese, di E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L’esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996. Molto utile ai fini della relazione territorio/storia D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.

⁶⁰ A. CARACCILO, *L’ambiente come storia*, Bologna 1988.

⁶¹ “Sulle tracce del limes longobardo”, in *Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge*, 110, 1998; “Le origini della parrocchia rurale in Calabria”, in *Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia cristiana*, Roma 19 marzo 1998, Roma 1999; *Il censimento dei santuari cristiani in Calabria*, in *Per una storia dei santuari cristiani d’Italia: approcci regionali* a cura di G. CRACCO, Bologna 2002.

⁶² O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni. Insediamenti e vie di comunicazione*, Cosenza 1989.

⁶³ P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996.

⁶⁴ S. PICCARDI, *Il paesaggio culturale*, Bologna 1986; P. CLAVAL, *La geografia culturale*, tr. it., Novara 2002.

⁶⁵ P. SERENO, *Territorio, storia e cultura materiale. Il contributo della geografia ad una politica dei beni culturali*, Torino 1978.

in grado di rendere diffusa la coscienza sociale del territorio come base per qualsiasi tipo di intervento su di esso. Ma viene meno altresì la sensibilità e l'attenzione per tutto ciò che fonda il passato di una comunità. Il territorio va invece concepito come contesto produttore di storia⁶⁶, in quanto realtà formale, soggettiva e intenzionale, segnata da lotte, conflitti, dinamiche sociali che si riflettono sull'organizzazione comunitaria e sui rapporti di potere a tutti i livelli in cui essi possono esplicarsi.

Il territorio, la località, il paesaggio includono strutture visibili (o materiali: una chiesa, un palazzo signorile) e invisibili (o immateriali: le tradizioni folkloriche, la memoria orale)⁶⁷, che costituiscono altrettanti fenomeni comprensibili storiograficamente. Il paesaggio, peraltro, è portatore di valori che non incidono solo sull'identità storica di una comunità, ma anche su quella estetica, per cui l'eredità del paesaggio è una ricchezza che spetta anche allo storico tutelare attraverso l'approfondimento conoscitivo del passato.

Questione di notevole rilevanza nel nostro contesto, spesso campo di interventi di recupero/restauro attuati in aperta violazione dei dati storici, del rispetto dei canoni artistici e della fisionomia architettonica degli edifici, delle caratteristiche dell'ambiente naturale, della sensibilità estetica delle popolazioni. Fatto tanto più grave se pensiamo che la *Convenzione europea del paesaggio* emanata nel 2000 e assunta dall'Italia nel 2004 con il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ha definito questo – cito testualmente – come «una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Il concetto è stato puntualizzato dal *Codice* intendendo i valori del paesaggio come «manifestazione identitaria percepibile».

Il territorio antropizzato, contrassegnato da stratificazioni sociali e caratteri fisici opera dell'uomo, va studiato con riguardo a ogni genere di fonte, che spesso solo lo studioso del posto è in grado di decodificare, rendendo storicamente intelligibili testimonianze altrimenti destinate a rimanere del tutto ignorate e incomprese, soprattutto quando sottintendono problemi di più vasta portata e complessità.

Questo implica che allo storico si richiede non solo abilità di paleografo e diplomatico, capacità di leggere genericamente e semplicemente le carte d'archivio, ma l'intelligenza storica derivante, come sosteneva Croce, dal lavorare con la testa e – da questo punto di vista in netta controtendenza con

⁶⁶ A. TORRE, "La produzione storica dei luoghi", in *Quaderni storici*, n. 110, 2002, pp. 443-76.

⁶⁷ L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, cit., p. 168.

l'orientamento del filosofo abruzzese – appoggiandosi ad altre discipline (sociologia e antropologia in particolare), recependone le logiche di lettura e interpretazione della realtà, nella consapevolezza, che dovrebbe essere sempre viva, che il lavoro dello storico si giustifica non nella comprensione di un passato astratto, che sarebbe pura erudizione (anch'essa utile alla storia, ma pre-storica), bensì in ragione della comprensione del presente, ciò che introduce alla funzione sociale della storia e dello storico.

Alquanto istruttive e utili alla conoscenza del passato, ma anche del presente, perché si tratta di raffigurazioni il cui significato spesso si prolunga fino a noi, persino al di là delle convenzioni che pure condizionano l'occhio e la mano dei loro esecutori, sono le testimonianze iconografiche (tanto un affresco quanto una foto)⁶⁸, sulle quali nel nostro contesto va incoraggiato un più marcato interesse, ancora troppo tiepido e occasionale. Sotto questo profilo, non si può accettare che lo studio delle manifestazioni artistiche sia campo esclusivo degli storici dell'arte accademici, troppo spesso preoccupati di questioni estetico-attribuzionistiche, utili certo a inquadrare affreschi, tele, statue, edifici e i loro artefici in correnti, movimenti, etichette stilistiche⁶⁹, ma non necessariamente adeguati e sufficienti a leggere situazioni attinenti alla storia sociale di una comunità. Gli orsomaresi Francesco Antonio e Giovanni Battista Colimodio (XVII secolo) e i mormanesi Angelo e Genesio Galtieri (XVIII-XIX secolo) sono artisti che attendono di essere studiati e compresi nel loro rapporto con le comunità di appartenenza e con quelle dove ebbero modo di esercitare la loro arte.

I prodotti artistici e i fatti ad essi collegati vanno situati – come sostiene Geertz⁷⁰ – in rapporto alle altre forme di attività sociale e non va dimenticato che il loro significato culturale è sempre una questione locale. In tale prospettiva, occorre scoprire e ricostruire, abbinando analisi stilistica e analisi storica⁷¹, i messaggi che la testimonianza visiva intendeva comunicare ai contemporanei e ai posteri. Messaggio sociale o religioso di drammi collettivi, di angosce esistenziali, di devozioni in genere finalizzate alla soluzione di pro-

⁶⁸ P. BURKE, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, tr. it., Roma 2002; A. MIGNEMI, *Lo sguardo e l'immagine: la fotografia come documento storico*, Torino 2003.

⁶⁹ Si vedano ad esempio gli inquadramenti proposti da Emilia Zinzi, Maria Pia Di Dario Guida, Francesco Saverio Mollo, Mirella Mafri e Ermanno Fava in *Calabria*, a cura di M.P. DI DARIO GUIDA, Roma 1983.

⁷⁰ C. GEERTZ, "Art as a Cultural System", in *Modern Language Notes*, n. 91, 1976, p. 1475.

⁷¹ S. SETTIS, *La "Tempesta" interpretata. Giorgione, i committenti, il soggetto*, Torino 1978, pp. 7-14.

blemi quotidiani che, nelle raffigurazioni, ad esempio, eseguite da ignoti frescantanti, pur dotati talvolta di pregevole manualità ma non di eccelse qualità tecnico-artistiche, costituiscono comunque il motivo più autentico dell'opera commissionata e realizzata. L'alto Tirreno da questo punto di vista si rivela un serbatoio non privo di sorprese, grazie a un insperato buono stato di conservazione di tante immagini, sia pure a fronte di tantissime altre più o meno completamente degradate per i danni del tempo e l'incuria umana.

A questo proposito, voglio citare solo due esempi, rientrati nell'ambito dei miei interessi storiografici: gli affreschi della cappella di Santa Sofia a Papasidero e quelli raffiguranti san Leonardo di Noblat a Scalea, Verbicaro e Grisolia.

Nel primo caso, è singolare che santa Sofia sia stata rappresentata secondo un modello iconografico che, ad un attento esame filologico, rinvia alla peste del 1656 e che la raffigurazione della Vergine di Costantinopoli in trono del XVII secolo oltre ad essere spia della citata epidemia, segnali un altro problema: quello della natalità e della nutrizione dei neonati. Al «mito della procreazione», come lo ha definito Pierre Darmon⁷², era profondamente sensibile la società pre-industriale, in particolare nei microcontesti socialmente emarginati ed economicamente depressi, ciò che si desume altresì dalla Madonna con l'albero di Jesse affrescata nella parrocchiale di San Giovanni Battista a Orsomarso, dalla natività di Maria rappresentata nella cappella del Purgatorio a Mormanno, dalla presumibile nascita del Battista dipinta nella chiesetta di Sant'Anna a Papasidero⁷³, dall'appellativo di Madonna dello Spasimo imposto alla titolare del santuario delle Cappelle a Laino. E' appena il caso di aggiungere che il tema della natalità, non solo introduce e si affianca a quello delle condizioni economico-sociali e igienico-sanitarie delle popolazioni dell'età preindustriale, ma anche al problema della donna e della condizione femminile⁷⁴, un tema che nel nostro contesto, dall'età moderna alla contemporanea, presenta numerose opportunità di analisi storica.

Nel secondo esempio, la figura di san Leonardo di Noblat – presente a Scalea in San Nicola in Plateis, a Verbicaro in Santa Maria ad Nives e in una campana della chiesa parrocchiale, a Grisolia nei brandelli ormai pressoché indecifrabili di un affresco nel diruto sacello omonimo, a Orsomarso nel tito-

⁷² P. DARMON, *Le mythe de la procréation à l'âge baroque*, Paris 1981 (1^a ed. 1977).

⁷³ S. NAPOLITANO, "L'angoscia della natalità nella Calabria del XVI-XVIII secolo attraverso alcune testimonianze iconografiche della Valle del Lao", in *Rogierius*, V(2002), n.1, pp. 31-47.

⁷⁴ S. NAPOLITANO, "La condizione femminile nella Calabria di antico regime. Procreazione e matrimonio a Papasidero tra il XVI e il XVIII secolo", in *Daedalus*, n.11, 1994-1995.

lo della chiesa a lui dedicata – attesta il dramma delle popolazioni tirreniche calabresi di fronte agli assalti, le razzie, i rapimenti, le forzate conversioni all’islamismo perpetrati dai turco–barbareschi, soprattutto nel periodo più critico delle loro scorrerie, il XV-XVII secolo⁷⁵. Il terrore di queste scorrerie fu all’origine della devozione per san Leonardo inteso come *confractor carcerum* e speranza di «quanti so captivi in Barbaria», come verseggia il Colletta, un rimatore calabrese del Quattrocento.

Gli esempi addotti suggeriscono che alle ricerche di ambito locale è la lunga durata braudeliana a rivelarsi più confacente a cogliere permanenze, persistenze, continuità tra passato e presente, se oltre ai casi evidenziati pensiamo a tutto ciò che concerne i modelli sociali e i simboli del mondo rurale, che protraggono a lungo i loro lasciti.

Più che il tempo unilineare, quindi, alla storia locale si attaglia il tempo multilineare, che andrebbe applicato con lucidità e determinazione, attesa la spontanea tendenza degli storici locali a «moltiplicare i tipi di evento» senza purtroppo la moltiplicazione dei «tipi di durata»⁷⁶ e che potrebbe tradursi in un’interessante e illuminante problematizzazione dei processi storici. Una moltiplicazione di eventi e tempi che può rendere congeniale allo storico locale l’indirizzo della microstoria, la quale, pur non avendo mai elaborato un proprio statuto metodologico⁷⁷, permette, mediante il gioco di scala, di analizzare storicamente una vicenda o un contesto in modo lenticolare, conseguendo, attraverso una lettura intensiva delle fonti (*thick description*), una visione – già lo si è detto, ma occorre ribadirlo – “totale” non come ingenua ricostruzione della totalità del passato, ma come ricostruzione articolata di esso e che si concretizza sia con la metadisciplinarietà, vale a dire con l’uso di logiche e conoscenze disciplinari diverse, sia con la disponibilità a interpretare in modo nuovo fonti note, sia applicando la filologia storica al territorio. Il risultato di questo modo di procedere potrebbe non essere, alla fine, il generico “recupero” del passato, ma la sua reviviscenza ancorata alle domande che ci poniamo nel presente.

I casi proposti alla riflessione e le considerazioni or ora svolte sono in realtà una petizione personale a favore della storia culturale, intesa come para-

⁷⁵ S. NAPOLITANO, “Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell’alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)”, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, LXX(2003), pp. 91-112.

⁷⁶ M. FOUCAULT, *Ritornare alla storia*, nel vol. dello stesso *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, a cura di M. Bertani, Torino 2001, p. 98.

⁷⁷ G. LEVI, *A proposito di microstoria*, in P. BURKE, (a cura di) *La storiografia contemporanea*, Bari 1993, pp. 112-13; J. REVEL, (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, tr. it., Roma 2006.

digma in grado di cogliere, interpretare, misurare l'incidenza di fatti ed eventi storici sugli atteggiamenti degli uomini in quanto individui e gruppi, così come all'inverso l'influenza di atteggiamenti individuali e di gruppo sulla società nell'accezione più ampia e complessa. Penso, infatti, che il paradigma della storia culturale abbia efficacia sul piano ermeneutico e che possa averla anche ai fini di una storia che colga il senso delle interrelazioni tra le vicende interne ed esterne di comunità, regioni, stati. La caratteristica della storia culturale è quella di muoversi in direzione della dimensione ideale e simbolica dei fatti sociali, verso pratiche e rappresentazioni. Più che alle strutture, essa è attenta alle destinazioni d'uso, alle logiche che sovrintendono alle strutture sociali, basandosi sulla teoria della costruzione sociale della realtà.

A dimostrazione di quanto affermo, voglio ritornare sul fenomeno delle scorrerie turco-barbaresche. Ebbene, esse non si risolvevano solo in danni, spesso ingenti, alle popolazioni locali e ai loro beni o nella cattura e conversione forzata di cristiani all'islamismo, ma determinavano, con lo scambio dei prigionieri, anche il fenomeno inverso di musulmani che abbracciavano il cattolicesimo, nonché a scambi attinenti alla vita economica (per fare un esempio di diretto interesse, si pensi che una imprecisata misura per i liquidi in uso a Scalea era adottata nel corso del XVI-XVII secolo anche in area maghrebina), a prestiti linguistici e ad influssi culturali, come la moda del turbante o quella del moretto o della moretta di cui si circondavano le famiglie nobili per soddisfare il gusto dell'esotico e di cui testimoniano alcuni dipinti di Paolo Veronese, Lorenzo Lotto, Pietro Longhi.

In tema di storia culturale, vorrei spendere qualche parola su un argomento, che, per i suoi riflessi sugli assetti sociali contemporanei delle nostre comunità e sui modelli culturali che le improntano, è indispensabile studiare e capire: mi riferisco alle vicende dei patronati religiosi, che non nascevano per devozionalità pura e semplice, né solo per volontà della Chiesa. Essi erano quasi sempre il risultato di conflitti sociali e di compromessi tra Chiesa e istituzioni locali, tra famiglie, ceti e gruppi cittadini. Come ha sintetizzato Marino Niola⁷⁸, «il patronato appare un esempio cruciale della trama porosamente viva della storia di un popolo per il quale la religiosità diviene al tempo stesso principio territoriale, politico-sociale e orientamento delle coscienze: modello e polo ordinatore dello spazio fisico, sociale e interiore. Inoltre, proprio in forza della propria territorialità, il patronato costituisce un potente dispositivo identitario definendo la carta delle appartenenze, delle esclusioni e delle contrapposizioni, riflettendo dunque forma e confini del paese».

⁷⁸ M. NIOLA, *I Santi patroni*, Bologna 2007, p.8.

Concetti che ho verificato a Papisidero analizzando il passaggio dal patronato di San Sebastiano a quello di San Rocco, che nel corso del XVII secolo si tenta di soppiantare proponendo il patronato della Madonna di Costantinopoli e che si risolve col compatronato mariano e crocchiano: l'uno sostenuto dalla Chiesa appoggiandosi al patriziato locale, l'altro profondamente voluto dal ceto popolare, ma ovviamente con adesioni anche nel campo opposto. Di quanti di questi conflitti i nostri paesi sono ancora oggi espressione inconsapevole, portatori sani, per usare un linguaggio medico, con incidenza sull'ethos e sulle relazioni sociali intra e persino extra-comunitarie? Questo lo sostengo pensando all'esempio "buono" appena riferito, ma vorrei citare anche un esempio "cattivo": qual è il reale rapporto tra la devozione per la Madonna di Polsi a San Luca e il potere della 'ndrangheta? La verità è – come avverte Torre – che le pratiche devote non sono solo la risultante di generiche mentalità e sensibilità collettive, ma fondano anche un «sistema normativo»⁷⁹, che può essere anteposto a quello istituzionale, religioso e politico con conseguenze di enorme portata.

Come si vede, la rilevanza del paradigma culturale apre prospettive insperate di ricerca e comprensione dell'agire dell'uomo, supera e sfata l'idea della storia come campo di sole contrapposizioni, scontri, incomunicabilità: una concezione che fossilizza l'immagine della realtà ed è fonte di ostinati pregiudizi. La visione culturale dei processi storici non si sofferma solo su contrasti, conflitti, dissensi, su tutte le dissonanze di una storiografia tradizionale che disegna la storia come perenne campo di battaglia. Essa è utile a mettere in relazione le situazioni storiche, ad attivare processi di interazione tra culture, più che di generiche e controverse integrazioni, a evidenziare contatti e reciprocità di vicende ed esperienze, a ricostruire e ricomporre le tessere non solo di un'umanità che lotta e guerreggia, ma di un'umanità che dialoga. Nonostante tutto.

La storia di città come storia civica è la cifra caratteristica dei lavori che abbiamo segnalato. Un indirizzo che, com'è ovvio, non può essere perseguito dagli studiosi locali senza la passione storica, motivo predominante nell'incoraggiare il loro interesse. Motivo predominante ma non esclusivo, perché l'interesse per la propria comunità si sostanzia anche del senso della *koinè* geografica e antropica, la quale, però, quando è intesa nel senso di entità a sé stante, rischia di essere percepita come esclusiva e immune da contaminazioni esterne, di essere proposta come mito e archetipo.

⁷⁹ A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia 1995, p. XII.

L'impegno degli storici locali non può essere rivolto a definire l'identità del proprio gruppo sociale come cristallizzata certificazione ontologica, né ad assimilare storia e memoria nel senso di riproporre il passato alla luce di schemi ritualizzati non cognitivi, dimentichi che la memoria, appartenendo al "vissuto", corre sempre il rischio di esasperare la soggettività comunitaria e di cadere nell'ipertrofismo. L'impegno dello storico è, sì, di attivare il senso dell'"appartenenza", ma attraverso conoscenze che rendano individui e comunità capaci di interrelate presente e passatoogliandone i fili che li intrecciano spesso in modo inconsapevole.

Aspirazione della storia civica dovrebbe essere la concezione dell'individuo e della comunità come «punti di intersezione di insiemi diversi»⁸⁰, ossia la visione "inclusiva" dell'agire dell'uomo elevata a coscienza della cittadinanza individuale e del patrimonio culturale⁸¹, che non ci appartiene in modo esclusivo, ma in interazione con gli altri, con l'esterno.

In questo senso, è auspicabile che la ricerca locale non si "localizzi", ossia non risolva la sua potenzialità e prospettiva di analisi a livello micro o, peggio, minimale, credendo erroneamente che è nel particolare l'origine e la fine di tutto, oppure concependo l'ambito locale come subordinato, in modo totalmente passivo, al contesto generale. Si tratta in entrambi i casi, se non adeguatamente motivati, di errori di prospettiva analoghi agli effetti dello scivolamento nell'ancronismo, palese quando lo storico è proclive, con semplicistiche, anche se talvolta suggestive analogie, a trasferire acriticamente il passato nel presente, o quando enfatizza e mitizza il passato rispetto al presente, o quando mistifica il passato in difesa di un'identità locale circondata dall'aura della verginità storica.

Da qui la considerazione che nel lavoro storiografico non ci si può sottomettere passivamente all'archivio. Bisogna essere adeguatamente distaccati da esso, per evitare di proporre il suo materiale nella logica positivista⁸² dei fatti così come sono stati (Ranke), dimentichi dell'intenzionalità, e quindi della non neutralità della fonte e dell'archivio. Esibire documenti fuori da qualsiasi prospettiva storica, non solo alimenta l'idea fallace dell'oggettività delle fonti, ma induce alla ricostruzione cronologica, tassonomica, ecfraistica, genericamente corografica di fatti, eventi e personaggi. Le fonti utilizzate in questa chiave, pur essendo un indubbio contributo alla storia, rimangono pur

⁸⁰ Carlo Ginzburg in un'intervista a "l'Espresso" del 31 luglio 2003; nello stesso senso A. PLACANICA, "L'identità meridionale", in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, numero monografico su *Luoghi e identità*, n. 32, 1998, p. 153.

⁸¹ S. SETTIS, *L'Italia spa. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2003, p. 59.

⁸² A. FARGE, *Il piacere dell'archivio*, tr. it., Verona 1991, pp. 67-68.

sempre pre-storiche, col rischio di essere anche antistoriche se svincolate da una critica adeguata.

Carlo Ginzburg ha di recente ricordato che le fonti, le testimonianze del passato, «non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo come credono gli scettici»⁸³. Non per questo i dati archivistici vanno ignorati, falsati, male interpretati: lo storico ha bisogno degli archivi, ma gli archivi non esauriscono la storia. D'altronde, se il materiale documentario non può ridursi a esclusivo fatto linguistico⁸⁴, l'analisi del linguaggio è comunque fondamentale, poiché frutto di costruzioni fortemente formalizzate.

Queste considerazioni non vogliono essere la petizione a favore di una storia ideologicamente o politicamente orientata. Segnalano soltanto la possibilità che passione storica e storia civica possano convergere in direzione del "civis" e della "civitas", ossia in direzione di un *ethos* pubblico.

Per ottenere qualche speranza di successo in questo senso, occorre superare quella che a mio avviso è la lacuna più marcata che balza evidente nella panoramica storiografica tratteggiata per il contesto preso in esame: la mancanza di comunicazione tra i cultori della disciplina. Ammetto che in questi ultimi anni qualcosa sia cambiato, ma è troppo poco e non ancora consolidata l'abitudine all'informazione sulla produzione storica e la discussione su di essa, essendo nettamente prevalente la chiusura alla dialettica e allo scambio di idee.

Una delle conseguenze pratiche di questa mancanza o insufficienza di comunicazione e informazione consiste nella scarsa propensione di molti cultori di storia municipale ad aggiornarsi sullo stato degli studi. La bibliografia di riferimento è molto spesso ferma a vecchie ricerche non confrontate con gli esiti recenti, anche solo per opporre un commento critico. È giusto tenere conto della tradizione storiografica, ma è riduttivo farla assurgere a indiscussa *auctoritas*: un atteggiamento sfavorevole all'avanzamento delle conoscenze, soprattutto quando questa prassi riduttiva e anche controproducente, più che dipendere da carenza di supporti bibliografici, è volontariamente perseguita.

È necessario promuovere conferenze e presentazioni-dibattito sia di testi storici di carattere generale sulla Calabria e il Mezzogiorno, il cui contenuto può essere utilmente confrontato con situazioni particolari, sia di ricerche relative alla nostra zona, soprattutto se di studiosi locali. In modo analogo, sarebbe particolarmente fecondo organizzare visite guidate nei centri dell'alto Tirreno, estendendole ad altri luoghi della Calabria, della confinante Basilica-

⁸³ C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 11-13, 47-49.

⁸⁴ R. J. EVANS, *In difesa della storia*, tr. it., Palermo 2001, pp. 100-01.

ta e della Campania. Si tratterebbe di altrettante occasioni – fruibili ovviamente anche da un pubblico di semplici appassionati e curiosi – di accrescimento delle conoscenze e di comparazione di contesti apparentemente simili, ma di fatto, e non raramente, contrassegnati da scarti e dicotomie tali da far approdare a un'«ermeneutica dell'altro»⁸⁵ e a una più articolata comprensione della storia.

A tutto questo, dovrebbero essere preliminari incontri conoscitivi tra i cultori di storia dell'alto Tirreno, allargati gradualmente a storici di altre località, anche extra-regionali e quando possibile a storici di professione delle Università meridionali. Se ne vedrebbero i frutti, secondo il mio intendimento, non solo nella qualità degli studi, ma nell'affinamento dei metodi di ricerca, nell'ampliamento dei temi di indagine, nell'approccio a fonti e chiavi di lettura alternativi. Un orientamento che potrebbe anche cambiare inveterate abitudini: lavorare in un disordinato archivio parrocchiale, piuttosto che in un ordinato archivio di Stato; spingersi in paesi interni, invece che muoversi lungo percorsi comodi e collaudati; individuare documenti inediti ma significativi custoditi gelosamente da privati che ne ignorano l'importanza; avvicinare interlocutori spesso validi, ma appartati nei loro paesi e magari noti solo a livello specialistico.

Succede che si viva a distanza di pochi chilometri gli uni dagli altri e ci si ignori a vicenda, come se, ad esempio, Papisidero rispetto a Scalea, Orsomarso rispetto a Mormanno, si trovassero su pianeti diversi: un'incomunicabilità che, purtroppo e forse più di quanto non sembri, sottintende una malcelata dose di atavici pregiudizi e reciproche diffidenze, con il loro humus nella rivendicazione di primazie e gerarchie campanilistiche. Il risultato è che non si conoscono i rispettivi interessi di ricerca, non si confrontano le esperienze, non si realizzano sinergie, disperdendo – magari in modo irreversibile – conoscenze, saperi, cultura. “Ignoranza” acuita anche dal non poter disporre di biblioteche di circondario di una certa consistenza libraria, destinate non solo a luoghi di consultazione e di studio, ma a punti di incontro e dibattito. E' utopistico immaginare in tale funzione il Centro studi Attilio Pepe (trasformato magari in fondazione), esigendo pertanto verso di esso una maggiore e più qualificata attenzione da parte dei soci e dell'Amministrazione comunale?

In termini più elementari, occorre, da un lato, allargare al di là del singolo studioso il bacino di conoscenze storiche, superando quella che rimane ancora adesso, nonostante tutto, una piaga tenace della società meridionale: la

⁸⁵ M. DE CERTEAU, *La scrittura dell'altro*, tr. it., Milano 2005, pp. 42-45.

chiusura della socializzazione civile e della vita culturale nella cerchia del “paese”, assunto come centro del mondo e luogo dove far primeggiare senza confronto le proprie idee. Dall’altro lato, bisogna tenere fermo che, se la storia è fatta di assenze⁸⁶ (gli archivi e il territorio non conservano purtroppo tutto il passato, ciò che del resto rientra nella logica delle cose!), una realtà fragile e travagliata come quella calabrese non può permettersi l’assenza della storia, né «vuoti di memoria»⁸⁷, così come non può prescindere dalla collaborazione tra studiosi di una stessa città e di centri diversi, tra di loro e quelli di area accademica, individuando temi comuni di ricerca e argomenti su cui confrontare conoscenze, esperienze, competenze.

⁸⁶ A. FARGE, *Il piacere dell’archivio*, cit., p. 52.

⁸⁷ S. PRIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Bari 2007.